

Bordon annuncia: andrò con il mio simbolo

# Ultimi candidati: deciderà Prodi

De Mita: col Ppi all'uninominale

Convulsa chiusura, per le liste dell'Ulivo. Si tendono i rapporti nel centro, fra laici e Popolari. Bordon e Ayala: «Abbandoniamo l'accordo sui seggi, ci presenteremo da soli». Un vertice al mattino con Prodi non risolve il caso De Mita. Il leader: «Sulle questioni controverse decido io, chiuderemo fra poche ore». Ma Bianco ripete: «Niente veti». E Ciriacò gli scrive: sono disponibile a presentarmi sotto il simbolo del Ppi, ma nel maggioritario.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Bordon e Ayala si staccano dall'Unione democratica di Maccanico protestando contro i Popolari. Maccanico rivolge un nuovo appello a Prodi (dopo una riunione mattutina che era sembrata soddisfacente e invece non lo è stata) perché ricucisca i rapporti nel centro dell'Ulivo... Per finire Ciriacò De Mita, a seguito di un'altra giornata di scontro sul suo nome, scrive al segretario del Ppi comunicandogli: sono disponibile a presentarmi sotto il gonfalone dei Popolari. Non nel proporzionale, sia chiaro, bensì nel maggioritario.

**Liste in chiusura**

Stanno per chiudersi le liste della pianta di Romano Prodi, e proteste e rivendicazioni si moltiplicano. La malattia colpisce in modo particolare la radice centrista dell'Ulivo. Ieri mattina Prodi ha convocato Maccanico nel suo ufficio insieme a Bianco (c'era anche Luigi Berlinguer, e più tardi La Malfa). È stata una discussione dura, nel corso della quale l'ex presidente incaricato ha illustrato i problemi sorti fra i Popolari e la sua Udi: problemi di distribuzione dei collegi ma anche - diciamo - di impari dignità politica fra la componente laica e quella cattolica.

«Se l'unione democratica non serve più, ditelo», pare abbia intimato Maccanico. Bianco lo ha rassicurato, e ha promesso di comunicargli a stretto giro di fax la quantità e tipologia di collegi sui quali avrebbe potuto contare l'Unione. Il caso De Mita è stato invece approfondito fra Prodi e il segretario dei popolari. Il Professore ha ricapitolato le varie contrarietà alla candidatura di Ciriacò. Ma da questo orecchio Gerardo Bianco non ci sente: «Siete matti - ha esclamato - a concentrarvi in questo modo su un falso problema. Ho detto e ridico che non sono accettabili pregiudiziali».

All'uscita, pochi sorrisi e risposte asciutte. Maccanico: «Ho ricevuto i chiarimenti che avevo chiesto». Bianco: «Su De Mita niente veti», e se ne va su tutte le furie. Luigi Berlinguer spiega: «Questa sta diventando sempre più una questione che dovrà risolvere il leader». È quel che assicura anche Prodi, che convoca

apposta i giornalisti. «Entro poche ore saranno varate le liste - dice il leader dell'Ulivo - . Fino ad ora non ho partecipato al varo delle candidature. E nemmeno oggi abbiamo discusso di casi singoli. Ci sono però alcuni punti controversi sui quali sarò io a dire la parola definitiva».

**Il caso De Mita**

Fra questi c'è il caso De Mita, perché, ha aggiunto Prodi, «l'esame vale dalla A alla Z, e non possiamo saltare la D». Il Professore ha minimizzato i contrasti («dettagli che risolverò con la mia firma») e ha promesso: «Conosco il peso e l'importanza del partito ma anche quello della coalizione. Ho una responsabilità e me la assumerò».

Nel frattempo, Maccanico aveva riunito i suoi (Bordon, Zanone, Ayala, i repubblicani) e aspettava il fax di Bianco. Fax che a quanto pare risulta insufficiente, perché i 20 collegi previsti per i laici sono scesi a 12-13 (fra le vittime illustri La Malfa, che non s'ancora dove dovrà candidarsi). Intanto i Popolari riunivano prima l'ufficio politico e poi una direzione-fiume per ratificare le proprie liste e discutere la proposta di De Mita. Comunque sia, verso le 17 Bordon e Ayala (Alleanza democratica) hanno rotto gli indugi, annunciando con una conferenza stampa che prendono il largo dall'accordo con l'Ulivo.

La ragione politica, spiegano i due, sta nell'atteggiamento del Ppi: volevano «trasformarci in dipendenti, sottorappresentarci politicamente e in qualche caso sostanzialmente», dice Bordon. Il leader di Ad ha reso pubblico un fitto carteggio di protesta, con lettere a Marini, Bianco, Maccanico e Prodi. In più, sia lui sia Ayala sono indignati per le dichiarazioni di alcuni dirigenti del Ppi, che li giudicano «influenti e virtuali», nonché «indesiderati» nei collegi che erano stati loro assegnati (Gorizia a Bordon, un seggio in Basilicata ad Ayala).

**Candidati paracadutati**

Così Ad prende il cappello e dice addio. Si presenteranno, salvo ripensamenti in extremis, in alcuni collegi del maggioritario, laddove, afferma Ayala, l'Ulivo ha «paraca-

datato» candidati esterni. Ma Bordon vorrebbe provare a farcela anche con le liste del proporzionale, tale è - sostiene - l'ondata di indignazione che investe il mondo laico. «Il tempo è scaduto - assicurava ieri sera - . Non vogliamo alzare il prezzo, stiamo già facendo stampare i nostri moduli. Sono stufo: questi (i Popolari, ndr) hanno dimenticato che io sono cresciuto alla scuola di Vittorio Vidali».

Così in queste ore Maccanico produce l'ultimo tentativo (con il relativo appello a Prodi) per rimettere insieme i cocci laici. Quanto al Professore, entro oggi - ha promesso - le decisioni saranno prese e le proteste si placheranno. Fra tante che ne sono state, ne ha abbracciata pubblicamente una sola: quella delle donne del centrosinistra, che si sono appellate a lui contestando la scarsa presenza in lista di nomi femminili. E Prodi ha chiesto ai partiti dell'alleanza di favorire il «contributo fondamentale» delle donne.



Il leader dell'Ulivo Romano Prodi

Augusto Casasoli/Foto A3

Incontro con gli studenti dell'Università per parlare del programma della coalizione di centrosinistra

# Veltroni, a Pisa una lezione di governo

Veltroni faccia a faccia con un migliaio di studenti all'università di Pisa. Un botta e risposta di due ore con ragazze e ragazzi che hanno fame di politica. Preparati, pungenti, ma anche entusiasti. «Una presenza - dice il numero due dell'Ulivo - che indica che è cominciata una nuova primavera italiana». La riforma della scuola e dell'università è la priorità del programma dell'Ulivo. Perché è la «leva dello sviluppo» è la migliore terapia contro la disoccupazione.

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER DONDI

PISA. Quando arriva a La Spezia a metà pomeriggio il comitato locale di accoglienza gli ha preparato una sorpresa: al ristorante "Sevieri", il più antico della città con un secolo di vita, lo aspetta una merenda a base di Nutella. E a quella, nonostante la dieta che si è imposto, Veltroni non riesce proprio a dire di no. Appena un cucchiaino però perché poco lontano c'è già il cinema strapieno (e in centinaia sono costretti ad ascoltare da fuori) che lo aspetta per il comizio. A sera, nel teatro tenda di Firenze, sono in migliaia ad applaudirlo. Il pulman con a bordo il numero due dell'Ulivo ha ripreso ieri mattina a macinare chilometri lungo le strade della Toscana, spingendosi fino al Levante ligure. La politica romana viaggia sulle onde dei cellulari ma Veltroni sceglie di puntare i suoi discorsi sui problemi e sui program-

mi. Proprio perché, spendiamo fare una campagna «contro», ma «per il Paese». Si comincia di buon mattino a Pisa (una piccola città che però vanta ben tre università), a cominciare dalle celebri Scuole Normali, con oltre 35 mila studenti. Quale migliore occasione dunque per parlare qui della priorità che l'Ulivo ha messo al centro del proprio programma di governo: la riforma della scuola e dell'università. Veltroni discute prima con i docenti e gli amministratori locali, poi soprattutto con gli studenti. Che però parlano anche, eccome, di politica.

**Aula magna strapiena**

Quando poco dopo mezzogiorno arriva alla facoltà di lingue e letterature straniere, l'aula più grande è letteralmente stipata di ragazzi e ragazze e in tanti sono fuori che si

accalcano. Sono mille e forse più. C'è molto calore, anche nel senso letterale del termine. Ma il clima non è infuocato. Invece c'è tanta attenzione, insieme a tantissima voglia di confrontarsi e di capire. E per Veltroni (che ha al suo fianco il deputato verde Mauro Pissani) comincia una botta e risposta che andrà avanti per quasi due ore. Veltroni elenca gli impegni come futuro governante: obbligo scolastico prima a 16 e poi a 18 anni; aumento delle borse di studio per garantire ai capaci e ai meritevoli di potere accedere ai più alti gradi dell'istruzione; più posti letto nelle università; computer in classe perché oggi chi non sa usare le tecnologie moderne è tagliato fuori. Insomma, la scuola e la formazione come la «terapia più efficace per combattere la disoccupazione». E poi dimezzamento della leva a favore del servizio civile (e qui riceve una vera e propria ovazione) e il voto a 16 per le amministrative. Comincia il fuoco di fila delle domande. Il Pds ha fatto una alleanza con il centro e candidato di centro alla guida del governo: quando toccherà a uno della sinistra? Prodi, risponde Veltroni, è sì uomo di centro, ma per cultura e valori rappresenta una efficace «cerniera» con la sinistra. «Mi auguro che nella prossima campagna elettorale sia un uomo di sinistra a competere come leader dello

schieramento». Ma il numero due dell'Ulivo non rinuncia ad delineare una prospettiva di più lungo periodo: la sinistra ha, in prospettiva, due opzioni possibili: diventare una forza socialdemocratica di tipo europeo oppure aprirsi alle istanze liberali e costituirsi in partito democratico sul modello americano. Inutile dire che Veltroni sceglie la seconda via. Scuola pubblica come istituzione o come servizio, quale spazio per la scuola privata? Per Veltroni «scuola pubblica e scuola privata possono coesistere, a condizione che quest'ultima offra standard garantiti e controllati pubblicamente». L'arresto del magistrato romano riapre il tema della questione morale. Come si fa a uscire dai colpi di spugna? «Noi», risponde Veltroni, «non useremo politicamente le questioni giudiziarie». Una soluzione «politica» a Tangentopoli è possibile seguendo le indicazioni che anche alcuni magistrati, come lo stesso Di Pietro, hanno già avanzato. «Intendiamo mettere attorno a un tavolo magistrati, imprenditori, avvocati, per concertare una soluzione. Con l'obiettivo di evitare che Tangentopoli si ripeta».

**Un serrato «interrogatorio»**

Perché, chiede un ragazzo che evidentemente ha seguito Veltroni da Costanzo, non vuole andare a

cena con De Mita che è «uno dei vostri»? «È una questione di opportunità. La sua candidatura nell'Ulivo sarebbe una forzatura, meglio nel Ppi. Ma ora deciderà Romano Prodi. Nel futuro la soluzione sono le primarie». Una coalizione con Dini e Rifondazione non rischia portare l'Ulivo a ripetere ciò che è accaduto tra il Polo e la Lega? «La legge elettorale spinge a coalizioni molto ampie. Tuttavia, l'alleanza con Rc, che è presente solo nel 5% dei collegi, serve all'Ulivo per conquistare più seggi. Bertinotti però si è impegnato a far nascere il governo Prodi. Troppi leader? «Se vinciamo il capo del governo sarà Romano Prodi. Comunque preferisco avere abbondanza di figure prestigiose, come quando la nazionale di calcio poteva contare su tanti grandi campioni. Nel Polo invece hanno il problema opposto». È una e mezza e comincia l'interrogatorio finale. Perché cambiare la costituzione, invece di difenderne i valori? I principi non sono in discussione. Ma cambiare la forma di governo e fare il federalismo è essenziale. Veltroni, può garantire che non ci sarà mai un governo D'Alema-Fini-Berlusconi? «Questo non ci sarà. Ma che succede se il voto non dà una maggioranza?». «Si torna a votare» risponde un ragazzo. «Ma saremmo d'accordo. Prima bisogna cambiare la legge elettorale».

Prodi interrogato dal magistrato romano: «Piena fiducia nei giudici»

# «Su Cirio ho chiarito tutto»

ROMA. È durato circa tre ore l'interrogatorio di Romano Prodi e dell'ex consigliere d'amministrazione dell'Iri Paolo Ferro-Luzzi, ascoltati dal pm romano Giuseppe Geremia nell'ambito dell'inchiesta sulla cessione della Cirio alla Fivsi. I due, nei confronti dei quali la procura ha ipotizzato il reato di abuso d'ufficio, hanno respinto l'accusa di avere fatto risparmiare, attraverso dilazioni, 14 miliardi di lire alla finanziaria Fivsi.

Romano Prodi, rispondendo ad una domanda dei giornalisti, ha detto di essersi recato dai magistrati, come previsto, per chiarire la sua posizione: «L'ampiezza degli elementi forniti ai magistrati, con l'assistenza dei miei legali e la serietà con cui viene condotta l'inchiesta mi consentono di esprimere ancora una volta piena fiducia nell'operato e nel lavoro dei giudici».

L'intera vicenda era stata ricostruita e spiegata da Prodi nel corso di una conferenza stampa nei giorni scorsi non appena era giunta la notizia dell'invito a comparire. «Sono orgoglioso delle privatizzazioni fatte quando ero presidente dell'Iri - aveva detto il Professore - in tutte le ope-

NOSTRO SERVIZIO

razioni che abbiamo condotto non c'è stato niente di irregolare. La vendita fu decisa avvalendoci di esperti dell'Iri e soprattutto della perizia di una società americana di rating, la Wasserstein Perella, specializzata in questo tipo di operazioni».

L'avvocato di Prodi ha anche contestato l'accusa di abuso di ufficio dal punto di vista formale, oltre che sostanziale: all'epoca dei fatti l'Iri era già una società per azioni, quindi il suo presidente non aveva la qualifica di pubblico ufficiale.

Prodi aveva aggiunto parlando della vicenda nei giorni scorsi: tutta la mia attività all'Iri è stata caratterizzata da una trasparenza assoluta.

Secondo il pm Geremia, Prodi e Ferro Luzzi, indagati insieme con i componenti del consiglio d'amministrazione dell'epoca e con i vertici della Fivsi, avrebbero accettato dalla Fivsi il pagamento del 50% del prezzo pagato con valuta al primo marzo '94, mentre invece avrebbe dovuto essere

incassato alla data in cui era stato stipulato il contratto, cioè dall'ottobre del '93. L'Iri - stando all'accusa partita dopo la denuncia di una piccola azionista - avrebbe dovuto richiedere alla Fivsi gli interessi per i ritardi nel pagamento. Non facendolo avrebbe subito una perdita di poco più di 3 miliardi e 200 milioni di lire.

Va tuttavia ricordato che al momento della transazione (siamo alla fine del '93) alla società guidata da Carlo Saverio Lamiranda venne a mancare l'apporto finanziario del Banco di Napoli, a causa della crisi che proprio in quei giorni colpì i vertici dell'istituto di credito partenopeo.

Lamiranda dovette quindi trovare un partner in Sergio Cragnotti, e questo fece inevitabilmente slittare i tempi della compravendita. Lamiranda onorò il suo debito poco tempo dopo il contratto con l'Iri: acquisì la Cirio e girò il pacchetto azionario ad un'altra società, la Sagrit, di proprietà dello stesso Lamiranda e di Cragnotti (che in seguito è diventato il proprietario della Cirio).

Il segretario della Cgil sarà capolista nella circoscrizione di Venezia

# Grandi in campo con il Pds

ROMA. Alfiero Grandi lascia la Cgil. Dopo vent'anni di lavoro nel sindacato, sarà candidato del Pds nelle prossime elezioni. Correrà come capolista nella circoscrizione Venezia-Treviso-Belluno.

Dopo tanti anni di assemblee di lavoratori e di riunioni sindacali sarà un bel cambiamento ritrovarsi nell'aula di Montecitorio.

Non c'è dubbio. Nella Cgil c'è un clima che consente, e ha consentito a me, una esperienza politica straordinaria. Anche dal punto di vista dei rapporti umani, nel lavoro comune con i tanti compagni che ho conosciuto. Sono convinto che la mia vita cambierà fase.

Tu però hai affermato che il tuo impegno futuro non sarà poi tanto diverso. Che cambierà solo il punto di vista.

Vent'anni sono tanti. Le cose che imparato, e cioè soprattutto a misurarmi con i problemi del mondo del lavoro, mi hanno fornito un'ottica indelebile. Qualsiasi lavoro facessi, difficilmente potrei cambiare il modo di guardare alle cose. Quella che ho vissuto è un'esperienza che non si dimentica più. E io, devo dire, non ho neppure l'intenzione di cambiare radical-

EDUARDO GARDUMI

mente mestiere. La cosa migliore, mi sembra, è di continuare ad assumere il punto di vista del mondo del lavoro, dei suoi problemi e anche dei suoi drammi, che sono tanti. Questo mondo conta poco e bisogna farlo pesare di più. La sinistra nel suo complesso, per tante ragioni, ha sicuramente un po' di difficoltà a rappresentarlo come è necessario. Ecco, io vorrei farlo anche con un certo tasso di unilateralità. Penso che sia utile anche per spingere la sinistra a una caratterizzazione più precisa, nel solco della sinistra europea, laburista.

Che bilancio fai, personale e politico, di questi ultimi decenni di vita del sindacato?

La mia esperienza personale, l'ho detto, è stata fortunata. Non basterebbero più vite per accumulare l'esperienza che ho messo insieme. Per quanto riguarda il sindacato, penso che in realtà i segni delle sue difficoltà fossero già presenti molti anni fa, quando neanche io lo vedevo. Il mondo del lavoro ha cambiato pelle, la grande azienda si è trasformata, la piccola impre-

sa dispersa e sommersa è diventata sempre meno difendibile. Qual è il problema di domani? Quello di tutelare chi è meno tutelato. Ci sono porzioni sempre più consistenti del mondo del lavoro che vanno verso la povertà. E non hanno voce. Chi non vuol pagare le tasse riesce a farsi ascoltare di più di chi viene sorpreso in un laboratorio clandestino, in Puglia o in Calabria. Il sindacato è alla fine di un periodo della sua storia, deve impostare cose nuove, sento un bisogno di rinnovamento molto forte. Credo che, da questo punto di vista, il contributo più importante in questi anni lo abbia dato Bruno Trentin, purtroppo non è stato capito abbastanza.

E la politica che andrai a fare, come pensi possa aiutare il sindacato?

Ho in mente soprattutto due temi: la rappresentanza e la riforma istituzionale del sindacato come aspetto importante della più generale riforma istituzionale. Sapere chi rappresenta chi significa mettersi in condizione di rivendicare diritti e avere voce in capitolo. E poi c'è il problema della riduzione dell'orario e quello dell'ingresso nel mercato del lavoro. E le politiche di sostegno all'occupazione.